945.6
R18p

F. V. RATTI

PROFILO
DI
STORIA ALBANESE

PER LE SCUOLE
E PER IL POPOLO

BEMPORAD - EDITORI

F. V. RATTI

PROFILO
DI
STORIA ALBANESE

PER LE SCUOLE
E PER IL POPOLO

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - FIRENZE
Filiali a MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI — PALERMO

Proprietà Letteraria
degli Editori R. BEMPORAD & Figlio

Firenze, 1919. — Tipografia M. Ricci, Via S. Gallo, 31.

949.6
R18p

Patria albanese!

Nessuna cosa al mondo è più bella della Patria, o albanese; e nessuna Patria, o albanese, è più bella della tua.

Dai picchi nevosi delle tue Alpi a gl'impervii gioghi del Pindo leggendario; dalle larghe volùte dei due Drin alle impetuose correnti del Calamàs; dal lago di Scutari, specchio dei monti, a quello di Ocrida, specchio del vicino cielo; dai boschi ducagini e mirditi a gli oliveti di Valona, di Argirocastro e di Delvino, tutta l'Albania è una festa di monti, di acque correnti, di alberi e di erbe in fiore in ogni stagione. Il mare, che dagli scogli di Dulcigno alle spiagge di Prevesa la carezza mollemente o vigorosamente la batte, è il più azzurro, il più scin-

Colonna terminale della via Appia.

p 43111

tillante, il più portuoso dei mari. E come esso, il tuo mare, vide la barca del leggendario Giasone, così videro i tuoi monti gli occhi, uno azzurro e uno nero, del grande Alessandro, e videro i tuoi boschi l'ampia fronte pensosa di Cesare vincitore. Ebbene, i tuoi monti sono ancor come allora, quando gli antichi padri ne fecero muraglia ai barbari dell'oriente; come allora, è ancora il tuo mare, quando dal porto di Durazzo partivano le triremi romane ed in esso arrivavano, portando a Roma le ricchezze dei mari caldi e ai mari caldi la sapienza dei legislatori di Roma; come allora sono ancora verdi e possenti i tuoi boschi, e, nelle viscere delle tue rupi, sono ancora, come allora, inesplorati tesori. Sulla tua terra è passato l'uragano della barbarie slava, bulgara e tartara, che per secoli l'ha tormentata e percossa, ma non ha potuto ucciderla. La tua lingua, la lingua illirica autoctona, che per millenni ha resistito vittoriosa a tutte le ingiurie, dimostra che anche la tua anima, l'anima della tua razza è ancor viva: la via *Egnatia* solca ancora la tua terra, e traccia ancora per il futuro un de' più grandi cammini all'attività e alla ricchezza degli uomini mediterranei. Da Brindisi, ove aveva termine la via Appia, per Durazzo e per Valona, ove cominciavano i due rami della *Egnatia,* a Costantinopoli e a Tessalonica la via più breve è ancor quella che passa per le tue valli e traversa i tuoi monti, e nessuna cupidigia di razze nemiche potrà trionfare delle leggi della natura.

Sta a te, o albanese, di far rifiorire la tua patria, libera e civile; e sta a te di rendertene degno. Quel che leggerai nelle pagine che seguono, la storia della

tua gente, la tua stessa storia, che forse hai dimenticato, ti dimostrerà che tu puoi e devi farlo.

Veglia su te l'aquila di Roma.

Veglia su te l'alato leone di San Marco.

Veglia su te il cuore dell' Italia nuova.

« Vera » veneziana a Scutari.

Capitolo I.

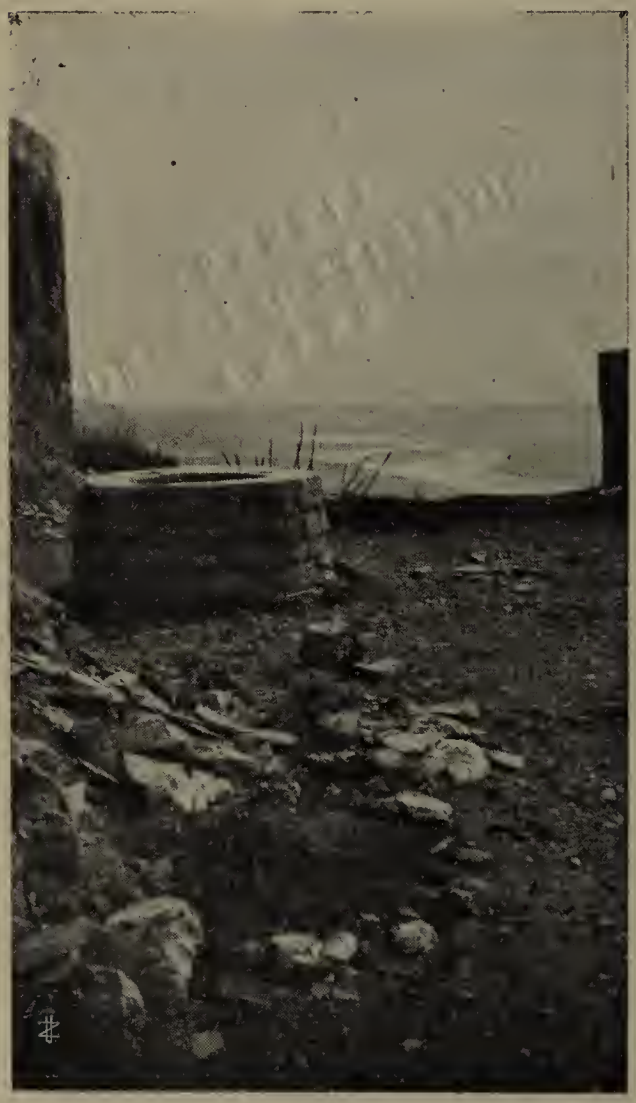
L' ALBANIA NELL' ANTICHITÀ

Le origini.

Come quelle di tutti i popoli più antichi e più gloriosi, le origini della stirpe albanese si perdono nella oscurità di secoli lontanissimi. Gli studi moderni hanno però accertato che essa, insieme con le altre più nobili popolazioni mediterranee, proviene da un'antichissima razza ariana, detta « ligure », dedita principalmente alla pastorizia (Liguri, da *likure,* vestiti di pelli), e precisamente da un suo ramo detto « illirico » (Illiri, da *hyll* stella; cioè stellati). Gli altri due nomi della razza, albanese e *sckipetara,* hanno più recente origine: il primo deriva da quello di una tribù dei Lapi, che esiste tuttora a mezzodì di Tirana e presso l'Arzen, denominata Arberia o Arbonia; il secondo da *shqiponjë,* aquila, e sembra risalire al tempo di Pirro.

Così pure in quegli antichissimi tempi si deve ricercare l' origine della suddivisione della razza, e della sua lingua, nei due rami ghego e tosco.

Le prime notizie sicure e concrete che abbiamo sulla storia albanese ci dimostrano come la regione illirica abbia dovuto fin dal principio la sua importanza al fatto di essere la più breve e facile via di transito tra il bacino mediterraneo e l'Oriente europeo.



La pianura della Boiana vista dai monti.

Invasa infatti nel 604 a. C., dai Galli, condotti da Belloveso e da Ligoveso, un ramo di questa razza, i Liburni, si concentrò nella odierna Albania settentrionale e dette origine al regno illirico, che, posta la sua capitale a Scodra (Scutari) e la sua base marittima a Lissus (Alessio), raggiunse nel IV sec. a. C. il suo massimo splendore, stendendosi per la intera lunghezza dell'Adriatico da Trieste a Durazzo. Tale regno, sul quale si hanno scarse notizie, ebbe però non lunga ed aspra vita, tutta piena di lotte contro nuove immigrazioni dal settentrione e contro le colonie greche del mezzogiorno e delle coste occidentali adriatiche, che mal sopportavano

il sorgere della nuova potenza. La guerra dei Taulanti contro Durazzo, descritta così meravigliosamente da Tucidide, fu una di queste; un' altra, il maggior conflitto dell'antichità sulle terre illiriche, quella contro Filippo il Macedòne, prima: poi contro Alessandro Magno, suo figlio, ai quali gl' Illiri sbarravano il cammino verso il Mediterraneo. Le forze preponderanti dei Macedoni ebbero, sebben contrastatissima, la vittoria, e il re degli Illiri, Bardyles, « Bianca Stella », che si era recato a combatterli nel loro stesso paese, dovette ritirarsi sui monti di Acroceraunia, nè potè far ritorno a Scutari. Ma, alla morte di Alessandro, il figlio di Bardyles, Glauco, guidava gl'Illiri alla riscossa e ricomponeva il regno aggiungendovi la odierna Albania meridionale. Per circa un secolo il regno illirico fiorì, dedito principalmente al commercio per mare; se non che elementi di origine liburnica, altro ramo dei Liguri, stabilitisi qua e là sulla costa e nelle isole dell'arcipelago dalmata, dediti anch'essi al mare, non come commercianti, ma come predatori, si erano infiltrati nel regno e infestavano siffattamente l'Adriatico, che la sua navigazione, più che difficile, era divenuta impossibile. Fu allora, verso la fine del regno della regina Teuta (229 a. C.), che per la prima volta la mano di Roma, forte, sicura e onesta, si stese d'oltre Adriatico a recare sulla costa orientale di questo mare i beneficî della sua sapienza, delle sue leggi e della sua giustizia; e da allora la storia dell'Albania è inscindibilmente legata alla storia e alla fortuna di Roma.

L'epoca romana.

Veramente, anzi, fino da una sessantina di anni prima il nome di Roma era già familiare agl'Illiri, da quando cioè per le valli della Vojusa e del Ljumi Beratit, essi avevano visto scendere con grande apparecchio di armi re Pirro (*Burri,* valoroso), e l'avevan seguito veleggiante sul mare alla conquista di Roma.... ma non l'avevan visto più ritornare; e solo era giunta notizia che il suo pur grande valore e la sua formidabile armata non avevano potuto aver ragione della fermezza romana (280-274 a. C.). Avevano invece saputo che le « vittorie di Pirro » eran già passate in proverbio, e che Roma era da ogni popolo già portata come esempio di virtù militari e civili ed invocata come maestra di viver civile e tutrice di civile giustizia.

Poichè, la ragion vera per la quale Roma, dopo circa tre secoli dalla sua nascita, stendeva già il suo dominio su tutto l'oriente europeo, e dopo quattro su tutto il mondo conosciuto, non fu la forza delle sue armi, ma quella delle sue leggi: la forza, cioè, del principio di giustizia e di libertà, al quale le sue leggi erano ispirate. Roma non uccise mai la libertà dei popoli, ma educò i popoli ad esser degni di vivere in libertà; non tolse ai popoli, per prenderselo lei, quello che essi possedevano, ma dette loro quello che non avevano: l'idea del diritto e la forza per farlo rispettare.

La guerra illirica si iniziò con la duplice azione dei consoli Cajo Fulvio Santumalo e Lucio Postumio

Albino contro l'isola di Corcyra (Corfù) : conquistata l'isola, essi operarono riuniti nell'Albania centrale ed occuparono Apollonia (Pojani) e Dyrracchium (Durazzo), stazioni del transito militare e commerciale adriatico, che resero sicure stabilendo basi navali in tutte le isole, da Corfù a Lissa (229-228 a. C.). Pochi anni dopo, il console Emilio, battuti i Taulanti, che avevano di nuovo molestati gl'Illiri, obbligato alla fuga l'avventuriero Demetrio di Faro, che già aveva tradito la regina Teuta, e ricondotto l'ordine e la pace nella regione, la affidò al legittimo governo di Pinna, figlio di Teuta e del re Agrone, pronipote del glorioso Bardyles.

Mura romane.

Ma correvano per Roma, allora, anni pieni di eventi e di tremendi pericoli. Vinta una prima volta Cartagine, questa si era risollevata ed aveva spedito in Italia Annibale, il quale, di vittoria in vittoria, pareva dovesse giungere alle porte di Roma. Tali avvenimenti ebbero il loro contraccolpo anche nell'Illiria e in Macedonia, il cui re Filippo III, istigato appunto da quel Demetrio di Faro tiranno d'Alba-

nia, che i Romani avevano spodestato, decise di attaccare il regno di Agrone, alleato di Roma, e riuscì a giungere all'Adriatico, stabilendosi ad Apollonia e ad Alessio, per salpare da queste alle coste dell'Apulia (Puglia) e collegarsi con Annibale ai danni di Roma. Ma Roma, ancor sotto l'incubo della invasione africana, ed in pericolo essa stessa, non aveva dimenticato gli alleati, e una squadra, spedita al soccorso di Agrone sotto la guida del pretore Marco Valerio Levino, giunse alle foci dell' Aoo (Vojusa), mentre gli eserciti di Filippo III s'imbarcavano: li attaccò, incendiò le loro navi e li obbligò poco dopo, con la pace di Durazzo segnata dal console Publio Sempronio Tuditano, ad abbandonare l'Illiria (205 a. C.). Filippo, per altro, non abbandonò l'idea di conquistare l'Albania, e vi fece più di una incursione; e nuovamente Roma spedì un esercito in soccorso degl'Illiri, al comando del console Publio Sulpicio Galba, il quale costrinse Filippo a ritirarsi sulle montagne della Macedonia; ma, anzi che seguirvelo, come egli sperava, e dargli battaglia in terreno favorevole ai Macedoni, attese ad assicurarsi le retrovie ed iniziò quell'enorme lavoro della rete stradale tra lo Scumbi e il Semeni, del qual anche oggi si vedono le tracce. L'anno dopo (199 a. C.), uniti sotto le aquile di Roma tutti gli abitanti dell' Albania, avanzò a tanaglia verso la strada dei laghi e l'alta valle del Vardar, costringendo una volta ancora gli eserciti di Filippo a ritirarsi. Ma neppur questa volta Filippo si diede per vinto e alla primavera seguente lo ritroviamo trincerato in un formidabile campo tutto cinto di mura e di torri alle « Fauces

Antigoniae », sotto Eròpo (Dragoti); ma il console Tito Anicio Flaminio completa finalmente l'opera di Galba. Dopo tre giorni di marcia per impervii cammini alpestri pei sentieri della Maile Dam, giunge con le sue legioni sul fianco del campo nemico, lo sbaraglia, e, messi in fuga i Macedoni, li insegue in Tessaglia, dove li sconfigge definitivamente a Cinocefale, facendone strage (197 a. C.).

La effettiva potenza macedone è così ormai vinta, ma non è vinta ancora la tracotanza dell'ambizioso popolo. Le coste adriatiche rappresentano sempre per i montanari della Macedonia un troppo dolce sogno, che costituisce un pericolo non tanto per Roma, quanto per i popoli adriatici che ormai in Roma e soltanto in Roma confidano. Ed il Senato Romano sta già pensando di portarvi il definitivo rimedio e la assoluta sicurezza, quando Perseo, successo a Filippo III, alleatosi con un principotto illirico, Genzio, che si illude di poter tradire impunemente Roma di cui è alleato, gliene dà l'occasione. Popolatosi nuovamente l'Adriatico di navi corsare, e caduti nuovamente gl'Illiri sotto l'indiretto dominio macedone, fu spedito da Roma in loro soccorso il pretore Lucio Anicio, che, sconfitta la flotta corsara e liberata Bassania (Elbasan), che il traditore Genzio aveva stretto d' assedio, inseguì fino a Scutari l' alleato infedele e lo condusse in catene a Roma.

L'Illirio divenne allora finalmente vera è propria provincia romana, e quella che è la odierna Albania fu divisa in tre governi: il primo per Alessio, Durazzo e la sinistra del Drin; il secondo per le

tribù dei Labeati (gli odierni Malissori); il terzo per gli Olcinati (Dulcigno) e le province finitime.

Così ha dunque inizio la vita romana dell'Illirico, vita che trasforma e fissa il carattere della regione, la quale viene tutta quanta a costituire la più rapida strada di congiungimento tra l'occidente e l'oriente europeo, carattere che le è rimasto anche oggi e che si affermerà nuovamente e più splendidamente domani, quando, con mezzi moderni pari alle moderne necessità, una grande via di comunicazione commerciale seguirà l'antico esempio e forse l'antico tracciato della via *Egnatia*.

E appunto nella creazione della grande arteria della via *Egnatia*, corredata e perfezionata da tutta una rete stradale, che i secoli della infame barbarica tirannia turca hanno purtroppo quasi completamente distrutta, si riassume l'attività romana nella nostra regione.

La via *Egnatia* si può dire che parta da Roma. Da Roma e precisamente da porta Capena alle falde del Palatino partiva infatti, e parte ancor oggi, la via Appia, la quale, cominciata a costruire nel 312 a. C., portava per Terracina a Brindisi. Quivi se ne vede ancora, perfettamente lastricata, come fu un tempo tutta, la ultima parte, e si vedon le due colonne terminali erette a specchio del mare: altre due colonne eguali, come appunto se un'unica strada fosse stata, interrotta dal mare, si vedevano a specchio del mare ad Apollonia (Poiani), ed altre due ancora, come se nel mare si fosse la grande strada divisa in due parti, se ne vedevano a Dyrrachion (Durazzo). Da Pojani e da Durazzo muovevano infatti

i due rami della via *Egnatia* che si congiungevano a Clodiana (forse Pechini), donde, tornata una unica strada, per Scampis (Elbasan), Tres Tabernas (Struga), Lychnidus (Ocrida), e poi per Pelagonia (Monastir), Edessa (Vodena) e Pella terminava a Tessalonica (Salonicco) sul mar Egeo.

Questa meravigliosa strada, che per tanto tempo congiunse la civiltà di Roma con l'oriente e che di questo le consentì il dominio, non fu fatta, naturalmente, in un giorno: la sua storia è un po' la storia stessa della provincia romana dell'Illirico, ed era appena tracciata da Durazzo a Cavaja e da Pojani a Fjeri, quando fu testimone, per esempio, di taluni episodi della lotta tra Cesare e Pompeo. Questi, che sono stati forse i due più grandi e gloriosi uomini di Roma, perchè Roma dovesse divenire ancora più grande di quel che ai loro tempi già non fosse, furono spinti dal destino a combattersi aspramente, e non è per gli Albanesi senza cagion di gloria, che, a teatro della loro superba contesa, scegliessero la terra illirica. È una prova di più di quale importanza essa avesse e di quanto dovesse esser cara ai Romani, se essi la bagnarono così largamente del loro sangue!

La lotta tra Cesare e Pompeo, iniziata nel 48 a. C. con lo sbarco a Paleassa (Palaeste) sotto gli Acroceraunì, si svolse per circa due anni con varia fortuna su per i nostri monti, intorno a Durazzo e principalmente nella valle dello Scumbi, per terminare poi in Tessaglia, con la vittoria di Cesare a Farsaglia, non lungi dalle origini del fiume Peneo. Essa fa perciò parte integrante della storia albanese,

come della storia albanese fa parte la successiva contesa tra Antonio ed Ottaviano (31 a. C.), che ebbe fine col trionfo di questo nella battaglia navale di Azio (Prevesa): può anzi dirsi che l'Impero Romano fu fondato, e doppiamente, sulla terra d'Illiria.

Mura veneziane a Durazzo, dove fu il campo di Cesare.

E da Ottaviano Augusto fino alla divisione dell'Impero Romano (395) la provincia romana dell'Illirico fu una delle più fiorenti e delle più fedeli: prosperità economica, data dal commercio marittimo e dall'agricoltura, sicurezza assoluta da ogni antico nemico, opulenza di città, ordine e giustizia furono le caratteristiche di questo periodo fortunato della vita albanese; ma la caratteristica maggiore, e il maggior beneficio di cui gli Albanesi sono ancora debitori a Roma, fu la assoluta libertà, nella quale poterono appunto nascere e svilupparsi il sentimento e il fatto della nazionalità « schipetara », sentimento e fatto così saldi e potenti che, pur a traverso i

secoli seguenti di servitù e di tormento, hanno potuto conservarsi sempre e splendere oggi di nuova luce, di nuove speranze e di nuova volontà. La cagione principale per la quale il sentimento nazionale albanese potè, sotto il paterno dominio di Roma, nascere ed affermarsi fu il rispetto assoluto che Roma ebbe ai già millenari costumi della nuova provincia e alla sua lingua che sopravvisse e fu da Roma accettata non solo nei traffici, ma anche nelle relazioni ufficiali.

L'epoca bisantina e le prime invasioni.

Con la divisione dell'Impero Romano, le province illiriche passano a far parte dell'Impero di Oriente. È questo un fatto logico e naturale, perchè, poste al di qua dell' Adriatico e pur seguitando a costituire una specie di anello di congiunzione tra l' Oriente e l' Occidente, dovevano dipendere direttamente da Bisanzio; ma questo non toglie il rimpianto di vedere, per tale avvenimento, la terra albanese piombare immediatamente in un anticipato medioevo e la bella prosperità goduta sotto Roma sparire per dare inizio alla lunga epoca durante la quale l'Albania fu tormentata dalle incursioni, dagli assalti, dalle depredazioni e dalle tirannie dei popoli barbari limitrofi e lontani: lungo periodo di lotte cruenti e di servitù, interrotto soltanto per qualche tempo nel Rinascimento con la grande epopea dello Scanderbeg, e purtroppo ricominciato di poi, al quale solamente ora il destino ha posto fine.

Il primo grave turbamento della pace e della prospera vita della regione albanese avvenne nel V secolo, e fu la invasione barbarica dei Goti, che, capitanati da Ostrillo, s'impadronirono dell'Epiro, cioè della Albania meridionale. L'imperatore Giustiniano riuscì però nel 535 a cacciarli dall'Illirio, e a ricostruire più bella la città di Ocrida che i Goti avevano messo a sacco.

Più grave fu, nel secolo VII, la invasione degli Avari i quali saccheggiarono e distrussero quasi interamente Scutari, Alessio e Durazzo. Fu più grave anche perchè con essa s'inizia in Albania la serie delle invasioni e delle incursioni slave — serbe, croate e bulgare — che continueranno ininterrotte per secoli e secoli e costituiranno il massimo ostacolo alla formazione e all'indipendenza dell'Albania moderna. Dinanzi alla barbarie di queste genti, gli Albanesi sono costretti fin dalla fine del VII secolo a rifugiarsi sui monti, lasciando le ubertose pianure nelle mani dei predatori, i quali non solo le saccheggiano, ma le inaridiscono e le popolano di nomi slavi (Berat, Bistrovitza, Glava, Graditsa, Lubonja, ecc.) L'invasione slava prende forma definitiva nell'VIII secolo col regno bulgaro di Boris (852-880) e di Simeone (892-927), regno che nella seconda metà del 900, si divide in due parti, l'una costituita dalla Bulgaria e dall'Epiro sotto il governo dello czar Pietro; l'altra costituita dalla Macedonia e dall'Albania sotto il dominio di un « boyar » di Tirnovo, Chichman Moker, e del figlio di questi, che prese il nome di czar Samuele. La fortuna di questo regno è però di breve durata, perchè Basilio II, impera-

tore di Bisanzio, batte nel 1014 a Belasitsa i Bulgari, i quali si ritirano da gran parte dell'Albania, conservando il Patriarcato di Ocrida, che, per altro, assume fin da allora una certa forma di indipendenza che mantiene fino al XVIII secolo.

Contemporanea alla formazione della potenza bulgara è quella della serba, che nei secoli XI e XII si afferma a traverso avvenimenti oscuri, intricatamente connessi con quelli di tutti i paesi balcanici, e con le varie invasioni, specialmente con quella dei Normanni. Comparsi questi sulle coste dell' Albania verso la fine del secolo XI e fattele teatro delle loro lotte contro l' Impero d' Oriente, cercano al tempo stesso di strappare la regione così agli appetiti bulgari come ai serbi; e vi riescono di fatto nel 1082, quando, vinto l'esercito bizantino a Durazzo, estendono il loro dominio su quasi tutta la odierna Albania. Ma non possono mantenervelo.

In quegli anni tenebrosi e fortunosi, un nuovo nome e una nuova bandiera corrono, già onorati e temuti, l'Adriatico: il nome di Venezia e la bandiera di San Marco; e d'ora in poi è Venezia che vigila contro i barbari.

Fin dalle prime invasioni dei Vandali in Italia, gli abitanti della costa nordorientale e della penisola, per salvare, più che la vita, la libertà che loro aveva dato Roma, si erano rifugiati nelle isolette della laguna veneta, separate tra loro da canali a bassofondo dove impossibile era la navigazione di grandi navi, e là, nel silenzio della laguna inaccessibile, avevano fondato una libera repubblica e cominciato a costruire la più meravigliosa città del mondo, Ve-

nezia. Innamorati della libertà e decisi a morire piuttosto che perderla, marinai sapienti ed audaci, cittadini coscienti della eredità civile legata loro da Roma, in poco tempo, respinto sanguinosamente ogni tentativo di asservimento, avevan già intravisto, nella possibilità dei liberi commerci con l'oriente, la futura fortuna della loro Patria. Emblema il leone di San Marco, col libro di pace aperto per gli amici,

Il leone di San Marco.

ma con la grande spada nuda ed alzata per i nemici, essi eran già noti e temuti in Adriatico, quando i Normanni vi giunsero alleati di Bisanzio. Li assaggiò una prima volta, pur vincendoli, Roberto il Guiscardo, a Durazzo nel 1082, ma meglio imparò a conoscerli il figlio di lui Boemondo, quando, sotto i colpi del doge Vitale Fallier, vide, nelle acque di Butrinto e in quelle di Cassope, inabissarsi l'una dopo l'altra le sue flotte, le più poderose che avessero fino ad allora solcato l'Adriatico. Circa sessant'anni dopo, nel 1148, il doge Domenico Morosini inflisse ai Normanni un'altra definitiva sconfitta

a Corfù, e, nonostante un nuovo assalto da loro dato a Durazzo nel 1185, il sogno normanno del dominio dell'Adriatico, è per sempre, per opera di Venezia, svanito.

Ingresso alla fortezza veneziana di Antivari.

Non così svanite sono però le mire sull' Albania da parte dei Serbi e dei Bulgari, e i secoli XIII e XIV trascorrono quasi interamente nelle lotte di questi due popoli per il dominio delle coste, sulle quali intanto, non con le armi, ma con le pacifiche arti della pace e dei commerci, e soprattutto con lo spirito di libertà e di giustizia che essa reca ovunque con sè, si afferma Venezia, la quale stabilisce suoi fondachi a Scutari, ad Alessio e a Durazzo, ed, ormai riconosciuta arbitra dei commerci di tutte le terre adriatiche, esercita a traverso l'Albania la su-

prema giurisdizione finanziaria, marittima e politica sul transito dall'occidente all'oriente. Le signorie bulgara e serba sull'Albania, la prima nel secolo XIII, con lo czar Giovanni Asen II, e la seconda nel secolo XIV col « kral » Stefano Dushan non furono infatti possibili se non in quanto acconsentirono a mantenere e a rispettare i privilegi che Venezia aveva istituiti a beneficio dei paesi albanesi a lei devoti; tanto che, per una violazione di patti in danno degli abitanti di Scutari, questa città passò nel 1352 sotto la signoria diretta di Venezia.

Capitolo II.

L' INDIPENDENZA ALBANESE

Il Rinascimento, i Turchi e lo Scanderbeg.

Il secolo XV, è per l' Italia il secolo del Rinascimento, che tanto fulgore di luce, di bellezza e di sapienza spande per tutte le terre mediterranee e dal quale ha origine per tutto il mondo la storia moderna. È il « rinascimento » dell' idea e della civiltà romana, che le invasioni barbariche e il medioevo non avevano ucciso, ma solamente sopito. Lo si intravede già con Dante, si afferma col Petrarca e con la schiera di studiosi che nei vecchi codici sepolti nelle biblioteche e negli antichi monumenti di Roma soffocati sotto le rovine ritrovano i capolavori del pensiero classico. E un grande brivido di libertà e di bellezza corre il mondo. Il Rinascimento trova l'Albania divisa in molte piccole signorie feudali, vessate continuamente dai Serbi e dai Bulgari; e, quel che è peggio, la trova nuovamente campo di battaglia di una nuova lotta immane. Un popolo barbaro, il più barbaro dei popoli che si sia mai affacciato al Mediterraneo, quello che poi seminerà a piene mani la devastazione e la desolazione sulla nostra terra, il più detestabile e il più detestato dei popoli, fatta di una nobile religione un'arma di sterminio e di rapina, dalle steppe della

nativa Asia, dove viveva senza legge e senza freno, si è rovesciato sulla civiltà europea, e mari e terre semina di rapine, di stragi, di nefandezze senza nome: il popolo turco. Sembra che suo unico scopo sia quello di fare di ogni terra un deserto, di abbattervi, di scancellarvi, di uccidervi ogni civiltà ed ogni germe di futura prosperità. Purtroppo, nella sua corsa furiosa verso il Mediterraneo, esso trova la barriera dei monti e delle razze adriatiche, e contro esse principalmente esercita la sua furia. Ha già urtato, sulla fine del secolo XIV, coi Romeni e coi Bulgari e si è aperto la via; ha urtato colle truppe collegate dei popoli balcanici nel 1389 a Kossovo e le ha vinte; e, prima che Venezia e Genova, le sentinelle marinare della civiltà mediterranea, possano fargli pagare il fio delle sue infamie e rintuzzarne l'oltracotanza, l'Albania, terra di mezzo tra l'oriente e l'occidente, dovrà sopportarne interamente il peso. Non senza vanto però, e non senza ricompensa; perchè appunto nella sua lotta coi Turchi, durante la quale Giorgio Castriota scrive le più gloriose pagine della epopea « schipetara », essa, la terra albanese, acquista e consolida il suo futuro diritto

Giorgio Castriota, lo Scanderbeg.

alla unità e alla indipendenza nazionale. Per questo Giorgio Castriota, lo Scanderbeg, è doppiamente il padre della patria albanese: per aver liberato il suo paese allora e per averlo fuso in una vera e propria nazione degna della considerazione del mondo e della prosperità che non potrà mancarle. L'epica lotta si svolge verso la metà del secolo XV, ed è lotta di giganti: il sultano Murad II, uno dei più feroci condottieri dei Turchi e suo figlio Maometto da una parte: lo Scanderbeg, l'eroe popolare del nostro popolo, dall'altra.

Origini e fanciullezza dello Scanderbeg.

Tra le signorie feudali che si erano formate nell'agitato periodo che abbiamo veduto, una delle maggiori era quella di Giovanni Castriota, originario, pare, del villaggio di Maserek nell'Albania settentrionale, e signore di una piccola terra tra il Mati e l'Ismi. All'avanzarsi del sultano Murad, che, conquistata la Tracia, si era gettato per le valli dell'Albania, Giovanni Castriota, come tutti gli altri principotti della regione, cercò la salvezza sui monti e si ritirò a Croja, ma fu obbligato a riconoscere la signoria del turco e a lasciargli in ostaggio i suoi quattro figliuoli. Quasi a provar subito che cosa voglia dire per il turco il rispetto dei patti, tre di essi vennero immediatamente uccisi col veleno: uno, che toccava appena i nove anni, forse in grazia della sua giovinezza e della sua avvenenza, fu risparmiato. E fu Giorgio, nato a Gursi (Petrejla) sull'Arzen nel 1404.

Fu risparmiato, il piccolo Giorgio, ma fu strappato alla famiglia e alla Patria, e trasportato lungi a servire il nemico. La larghezza dell'intelligenza e la vigoria delle membra del giovinetto indussero i nemici a sperare di poterne fare un audace guerriero al loro servizio; ed infatti, avviato alla carriera delle armi, che già gli erano familiari, lo vediamo dai sedici ai ventott'anni combattere sotto le

Casa albanese del Rinascimento.

bandiere turchesche in Anatolia, in Macedonia e in Grecia, in Ungheria e nella Vecchia Serbia, dando dovunque prova di indomito valore e di sapienza guerresca. Credendo di averlo ormai stretto alla loro causa, per avvincerlo con più saldi legami, il Sultano lo nominò « sangiacco » e i suoi soldati gli dettero il nome di « Iskender-bey », Alessandro Magno, che, tradotto nell'albanese Scanderbeg, divenne poi il suo gran nome di battaglia è di gloria.

Il giovine Giorgio era per altro ben lunge dall'aver compiuta la dedizione di sè stesso al turco,

e gli covavano in seno l'amor della sua Patria, l'ambizione del potere e il desiderio della vendetta. Alla morte del padre suo, Giovanni (1432), la signoria di Croja, in luogo di essere assegnata a lui, figlio unico superstite ed erede legittimo, fu data dal Sultano ad un suo favorito, Sabel pascià. Gli Albanesi se ne risentirono acerbamente ed inviarono al lor giovine condottiero, salito in tanta fama, segreti messaggi, invocandolo e invitandolo a tornare tra loro per liberare la patria dalla signoria turchesca.

Undici anni si fece aspettare lo Scanderbeg, il quale alle virtù militari unendo una scaltrezza mirabile e una pazienza a tutta prova, volle attendere l'occasione più propizia; ma, come questa gli parve essere venuta, mise in opera il lungamente meditato disegno con tanta rapidità e tanta energia, come mai forse, dopo il grande Alessandro di cui portava il nome, si videro.

Approfittando della sconfitta inferta alle armi turche da Mattia Corvino a Nish ed estorto con abile astuzia al segretario del Sultano un « firmano » col quale s'ingiungeva al governatore di Croja di cedere il governo al latore dello scritto, poi che il segretario, accortosi di essere stato giocato, sta per chiamar gente, gli stacca con un magistrale colpo di scimitarra la testa, e, con pochi sceltissimi amici, ai primi del novembre del 1443, si mette in viaggio. Da Nish, in sette giorni di marce fantastiche su per i dirupi dei monti, giunge a Dibra e di là, in tre, a Croja. Presentato a Sabel pascià il « firmano », questi gli rimette il governo, ma nella notte la guarnigione turca è trucidata, l'Albania proclamata

finalmente libera, e la eroica epopea della riscossa comincia.

La Lega delle Genti Albanesi e le prime vittorie.

Ridotti dentro l'anno stesso con prodigiosa celerità in suo potere i castelli e le cittadelle possedute dai Turchi in tutta l'Albania, lo Scanderbeg aduna nel marzo del 1444 a parlamento ad Alessio tutti i principi e i signori del paese, proclama costituita la « Lega delle Genti Albanesi » e, con le forze da essa fornitegli, circa 15.000 uomini, si prepara a far fronte al Sultano, il quale ha già inviato contro di lui un forte esercito al comando di Alì pascià, con l'ordine di « prenderlo vivo ».

Appena sa che il nemico è in marcia, il Castriota, anzi che attenderlo gli va incontro: lo sorprende, inaspettato, a Torviolo ai piedi dei monti Mohri, lo assale, e lo scompiglia, il 29 giugno 1444. Restano sul terreno 3000 Albanesi e 8000 Turchi. È il primo battesimo di sangue della gente « schipetara », ed ha immediatamente un duplice effetto. Da una parte, per la immediata ritirata dei Turchi sbigottiti, consente al Castriota libertà di azione per preparar nuove e più possenti armi; dall'altra, attrae sulle Genti Albanesi l'attenzione del papa Eugenio IV e di Ladislao re di Polonia e d'Ungheria, i quali propongono allo Scanderbeg una comune azione contro il nemico comune.

Disgraziatamente nel novembre dello stesso 1444, Ladislao veniva vinto ed ucciso sotto le mura di Varna, e l'esercito di Murad II era libero di ri-

volgersi contro gli Albanesi, impaziente di vendicare la sconfitta patita nel giugno; ma anche a questo esercito, comandato da Feris bey, e scendente per la strada di Ocrida verso Dibra, lo Scanderbeg diede appuntamento ai piedi dei monti Mohri; e, incontratolo il 10 ottobre del 1445, lo sconfisse ancor più pienamente della prima volta.

Comprendeva, ormai, il Sultano come gli Albanesi non fossero una accozzaglia di gente alla quale solamente l'astuzia e la fortuna avevano consentito la vittoria, sibbene dei soldati bene organizzati e comandati, ma non pensava per altro che la grande e la vera forza di questi soldati era l'amore della loro bella Patria, per tanto tempo calpestata e dilaniata da nemici d'ogni paese e soprattutto dai Turchi; e, quando l'anno di poi inviò contro lo Scanderbeg un nuovo esercito, sebbene questo fosse doppio di quello mandato l'anno avanti e comandato da Mustafà pascià, in fama di invincibile, anch'esso, colto nella conca di Dibra il 27 settembre del 1446, venne irrimediabilmente disfatto. Nè miglior sorte ebbe una quarta spedizione turca nel 1448, che, affrontata dal Castriota nella ormai tradizionale conca di Dibra, venne rovesciata fuor de' confini dell' Albania.

In quello stesso anno, dopo un dissidio sorto con la Repubblica di Venezia, e composto con eguale generosità dall'una e dall'altra parte, lo Scanderbeg veniva annoverato tra i patrizi veneziani, e la sua fama si diffondeva per tutta l'Europa.

Ma, per quanto quattro volte battuto, Murad II non aveva rinunziato a punire il grande ribelle, nè aveva rinunziato al dominio dell'Albania che gli era

necessaria per il possesso dell'Adriatico; e sul principio del 1449 decise di condurre in persona contro il Castriota una nuova formidabile spedizione di 80.000 uomini. Giorgio Scanderbeg comprese che questa volta il Sultano avrebbe giocato tutto per tutto pur di lavarsi l'onta di sei anni di rovesci, ed

Moschea turca.

invocò l'aiuto delle due maggiori potenze d'Italia: del re Alfonso di Napoli e della Repubblica di Venezia. Dalle spiagge di Puglia partì immediatamente al soccorso del Castriota un forte esercito, mentre le navi di Venezia con continui viaggi rifornivano largamente di presidi, di munizioni e di approvvigionamenti d'ogni sorta le fortezze e le cittadelle albanesi. Fatto il suo piano e distribuite tra i suoi luogotenenti — Moisè Golemi, Tanush Topia e Amèsa — le funzioni e le forze, egli, seguendo la sua tattica abituale, si ritrasse in posizioni favorevoli presso la

Dibra per attendere quivi il suo momento. Ma, purtroppo, i soldati di Moisè Golemi avevano dovuto cedere sotto l'impeto delle prime forze turche e si erano rinserrati in Svetigrado (Codshiasik), nè il pronto accorrere del Castriota era riuscito a liberarli. Con i suoi 80.000 uomini — gli Albanesi non arrivavano a 40.000 — e con numerose artiglierie leggère e d'assedio, il sultano Murad era intanto entrato nel territorio ed aveva cinto d'assedio Svetigrado. Lo Scanderbeg, per salvare la frazione del suo esercito che aveva con sè, aveva dovuto nuovamente ritirarsi sulla Dibra accostandosi alle terre di Croja, donde, radunate alcune nuove migliaia di uomini e sventata abilmente un'insidia turca, si diresse risolutamente su Svetigrado. Ma quando, dopo marce contrastatissime, vi arrivò, gli Albanesi assediati avevano dovuto capitolare, e Murad, pago della vittoria, aveva fatto ritorno ad Adrianopoli. Il Castriota investì egualmente la piazza, tenuta dal grosso dell'esercito nemico rimasto, ma non potè averne ragione.

La campagna non era cominciata, questa volta, con buoni auspicî, e volse ancor più contro il Castriota quando questi, recatosi a Berat, che gli era stata lasciata in eredità dal feudatario Teodoro Corona, la trovò già occupata dai Turchi, i quali, così, avevano nelle loro mani, con Svetigrado, le chiavi dei confini macedoni, e con Berat quelle dei confini epiroti. A Murad intanto s'era aggiunto nel comando delle truppe il figlio di lui Maometto, giovine e bellicosissimo, e sotto la sua guida i Turchi, muniti di artiglierie, quante se n'era di rado vedute nelle

guerre di quei tempi e imbaldanziti dalla vittoria, marciavano su Croja. Ma la stella dello Scanderbeg non era tramontata, e, mentre gli Albanesi assediati in Croja, con frequenti sortite infliggevano al nemico gravi e continue perdite, il Castriota, accampato presso le foci dell'Ismi, iniziava una guerriglia così

Una via di Tirana.

potente ed efficace, che i Turchi, assottigliati anche dalle malattie e dalla penuria dei viveri — dei quali il Castriota, grazie a Venezia, era sempre largamente fornito, — dovettero togliere l'assedio della città e ripiegare in disordine. Lo Scanderbeg non si trovava invero in condizione d'inseguirli, ma, ciò nonostante, i nemici potevan dirsi fuori del territorio della Patria e il condottiero albanese aveva il tempo di riordinare le sue forze così crudelmente provate, e di costruirsi una nuova cittadella sui monti presso Croja, Modrissa (Ishim), e una nuova base marittima a Capo Rodoni, per meglio garantirsi la possibilità di ricevere aiuti e vettovagliamento dai fedeli alleati d'Italia.

Il secondo periodo dell'epopea.

Morto nel febbraio del 1451 il sultano Murad, saliva al trono Maometto II, e la lotta dell'atleta albanese contro l'odiato tradizionale nemico raggiungeva il suo grado più acuto, e, per l'Albania, più glorioso. Maometto II parve non avere, fin dal principio del suo regno, più altro scopo e altro disegno che quello di spezzare il terribile competitore, e nello stesso 1451 inviava contro gli Albanesi due formidabili eserciti. In poco più di un mese, lo Scanderbeg ne sconfiggeva uno sotto la nuova cittadella di Modrissa e ne distruggeva l'altro nella valle del Matj.

Eguale sorte toccava ad un altro esercito spedito da Maometto in Albania nel 1453, che il Castriota sgominava, nella tradizionale località dei monti Mohri. La fortuna era tornata dalla parte del diritto e della libertà, e nulla, di poi, nemmeno il tradimento dei due migliori generali dello Scanderbeg, poteva allontanarla.

Ecco infatti che nel 1455, un nuovo esercito turco — il decimo dall'inizio della guerra! — scende in Albania; e questa volta è condotto da un uomo, che, per essere stato generale ed amico intimo del Castriota, ne conosce perfettamente i sistemi e le astuzie, Moisè Golemi. Ma per quanto abilmente condotto dal traditore — o forse appunto più facilmente per questo, perchè il traditore non può mai vincere — è sgominato dagli Albanesi appena varcati i confini. Moisè Golemi è fatto prigioniero egli stesso

e in una tragica notte chiede pietà e perdono allo Scanderbeg, che, generoso quanto forte, glieli concede. Ma non potè lo Scanderbeg perdonare l'altro suo luogotenente, Amesa, che, forse sedotto dalla magnanimità del Castriota, lo tradì due anni dopo. Amesa, alla testa di 60.000 Turchi era disceso lungo il Mati e già si apprestava ad assalir Croja, che lo Scanderbeg aveva lasciato indifesa, quando questi, con un'abile fulminea manovra lo sorprendeva sotto le colline di Delbinisti, e, sconfittolo, lo faceva prigioniero, affidandolo alle milizie napoletane che costituivano il nerbo più forte e più fedele delle sue truppe, le quali lo condussero a Napoli, nel Castello dell'Ovo, onde potè uscire solamente alla morte di re Alfonso, il fedele alleato del Castriota.

Visto che neppure col tradimento gli Albanesi potevano esser vinti, Maometto offrì allo Scanderbeg la pace. Lo Scanderbeg rifiutò, e già si apparecchiava a combattere due nuovi eserciti turchi che entravano in Albania, quando Ferdinando di Napoli, successo ad Alfonso, assediato in Barletta dai Francesi, invocò il suo soccorso. Lo Scanderbeg, memore degli aiuti avuti dal Re di Napoli quasi in ogni sua guerra, non esitò, e, con magnanima deliberazione, fu lui, questa volta che chiese ai Turchi una tregua. Avutala, nel luglio del 1461 salpò da Durazzo con poche migliaia di cavalieri, liberò Ferdinando dall'assedio, e provò su terra italiana quanto valgano il sangue e la parola albanese. Ferdinando per mostrargli dal canto suo la propria riconoscenza, lo nominò feudatario di Trani, di San Giovanni Rotondo e del Gargàno, e gli dette nuove truppe per tornare a difender la Patria dai

Turchi, che rotta la tregua, minacciavano di nuovo i confini.

Ed altri due eserciti turchi, infatti, nell' estate del 1492, guidati l'uno da Assem pascià, l' altro da Sinan bey, sboccavano nella Dibra, ma l'uno veniva immediatamente sconfitto da Moisè Golemi, tornato fedele al Castriota che gli aveva salvato la vita, e l'altro dallo Scanderbeg.

E siamo all'ultima fase dell'epopea magnifica.

La lotta estrema.

Nello stesso anno 1462, Maometto offre di riconoscere la signoria del Castriota su tutta l'Albania, e chiede, in compenso la pace. Il Castriota rifiuta. Egli non vuol la pace: vuol liberare per sempre la sua Patria dal pericolo turco: vuol « distruggere i Turchi ». Il papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, uno dei più grandi uomini d' Italia e dei più grandi pontefici del Rinascimento, entusiasmato della meravigliosa condotta del Castriota, invita tutti i principi cristiani a combatter l' ultima crociata, e con un forte esercito parte egli stesso da Roma per l' Albania. È forse questo il più grande avvenimento del secolo XV, e sta per avere incalcolabili conseguenze, quando, sventuratamente, il 14 agosto del 1462, il grande Pontefice è colto in viaggio dalla morte. Si narra che alla notizia il Castriota, lui che non aveva mai pianto, singhiozzasse per tutta una notte; ma i fatti provano tuttavia che neppure allora egli si perse d'animo.

Al primo annunzio della coalizione cristiana, Maometto II aveva spinto sulla via di Ocrida, al comando del generale Bellabano, un albanese rinnegato, il più formidabile degli eserciti. Il Castriota comprese che era finalmente la lotta decisiva, ed iniziò la sua terribile tattica fatta di sorprese e d' imboscate. Tutta l' avanguardia dell'esercito turco, infatti, vi cadde, e fu fatta letteralmente a pezzi. Il Bellabano si vendicò inviando a Costantinopoli, all'estremo supplizio, otto tra i migliori ufficiali albanesi che eran caduti nelle sue mani, e tra questi Moisè Golemi, Moisè di Dibra: gli aveva lo Scanderbeg perdonato il tradimento, ma non gli perdonò il Sultano la fedeltà alla Patria. La vendetta tuttavia non risolse la guerra, e sui monti della Mirdizia, affrontate apertamente le truppe del Bellabano, il Castriota le sconfisse e, vendicando lui questa volta i suoi fedeli tormentati, passò a fil di spada due terzi dell' esercito turco. Il Bellabano ebbe, purtroppo, salva la vita, e fuggì in Turchia, dove il Sultano conservandogli perchè traditore la sua benevolenza, gli dette, nonostante la sconfitta subita, l' incarico

Giulio II.

di formare un altro esercito e di preparare una novella spedizione contro lo Scanderbeg.

Questa mosse verso l'Albania nella primavera dell'anno 1465, guidata dal Bellabano e dallo stesso Maometto che la raggiunse con nuove truppe nel luglio: essi pervennero ad assediare Croja e a mettere a morte circa 30.000 albanesi: costrinsero il Castriota a recarsi a Roma per avere aiuti dal papa Paolo II successo al Piccolomini, e già credevano di aver per sempre debellato il tremendo nemico, quando al Castriota venne nuovamente dall'Italia la salvezza. La vigile Venezia non lo aveva abbandonato; ed egli finalmente alla testa di un rinnovato esercito di Albanesi e di Veneziani comandati da Giosaffatte Barbaro, provveditore della Serenissima, potè marciare su Croja, liberarla e sconfiggere definitivamente l'esercito turco. Di centoventimila uomini che lo componevano, poterono riparare in Adrianopoli soli trentamila: il resto del poderoso esercito si disperse per i monti, dove la maggior parte dei fuggiaschi morì di fame e di stenti (1466).

La lotta con la Turchia era ormai finita, dopo ventiquattro anni di guerra, e dopo sedici vittorie dello Scanderbeg su eserciti sempre nuovi e sempre più forti: dinanzi ai suoi occhi si stendeva ormai libera e indipendente la grande Patria albanese, e già il guerriero invitto tutto s'era dato a curarne le profonde ferite e a riordinarla perchè un' epoca di pace e di libertà la ripagasse e la compensasse dei sacrifici sopportati, quando il 13 marzo 1467, ad Alessio, dove aveva convocato tutti i principi albanesi per concordare il programma di governo e di

civile operosità della redenta Albania, una violenta malattia mise fine, a sessantaquattr' anni, alla sua gloriosissima vita.

L'eroe della indipendenza albanese fu sepolto nella chiesa di San Nicolò ad Alessio, ma i Turchi, che di lui vivo avevano tremato, quando nel 1478 ridiscesero all'Adriatico, riapriron la tomba, trasser dal sepolcro la salma e la divisero in minutissimi pezzi, portandone ognuno il suo come amuleto, che salvasse loro la vita nelle battaglie.

Nè forse, il grande albanese poteva avere onore più grande!

Venezia difende la libertà albanese.

Morto lo Scanderbeg e scioltasi immediatamente la Lega albanese, era da attendersi che la Turchia dovesse ritenere il campo ormai libero e gettarsi con rabbia famelica sull'Albania che tante sconfitte le aveva inflitto. Lo comprese Venezia, che ormai aveva fatto sua la causa albanese, ma purtroppo non lo compresero i principotti e i tirannelli della povera patria « schipetara », i quali, divisi ed ostili l'uno all'altro, non seppero darle man forte nè approfittare del generoso soccorso che la Repubblica portava loro. Questa infatti, alle prime minacce turche, occupò l'Albania settentrionale, e riuscì a resistere in Scutari nel 1474 all'assalto di Suleiman pascià e ad affondarne la squadra alle foci della Boiana. Fa parte di quest'assedio l'aneddoto di Rosafa, dal quale deriva il nome del castello di Scutari, ed è prova di così grande e disperato amor patrio che basta

da sè a spiegare il miracolo del successivo assedio di Scutari, in cui poche migliaia di Veneziani tenner testa per mesi e mesi a duecentomila Turchi. Ecco l'aneddoto.

La pianura della Drinaza.

Narra la leggenda che il veneto architetto, il quale nel XIV secolo levò in alto quelle mura ciclopiche contro la rabbia musulmana, continuasse per molti mesi a porre di giorno pietra su pietra, per trovarle poi la mattina dopo sparse tutte nuovamente sulla terra: durante la notte le fate e gli spiriti del male avevano abbattuto i muri nascenti.

Stanchi della inutile fatica, gli operai stavano un giorno per abbandonare il lavoro e il maledetto colle, quando si seppe che i Turchi avanzavano e che la primavera avrebbe riportato la guerra. Occorreva per la libertà dell'Albania e per l'onore della Patria lontana terminare al più presto l'opera di difesa, e fu domandato a un mago come si potesse vincere, intanto, il nemico ignoto.

— Occorre — rispose il mago — murar nella parete cadente una vergine pura, che la sostenga. —

La notizia corse la terra, ma nessuna fanciulla, per quanto amasse la patria, ebbe l'animo di compiere il terribile sacrificio. Le mura continuarono a cadere.... Nuove notizie giungevano che i Turchi s'eran già mossi dal loro campo, e la disperazione invadeva gli animi più forti. E fu allora che Rosa, la diciassettenne figlia dell' architetto, la bellissima adolescente veneziana, vedendo il padre piangere e pensando che la sua diletta patria « doveva vincere a qualunque costo », si gettò nella calce viva. Ed il padre, con le sue stesse mani, l'adagiò tra muro e muro e vi fece crescer sopra le ben sagomate pietre.

Da quell' istante, le mura tennero. E la fortezza, poco di poi, fu in piedi.

Il servaggio.

Per quattro anni Scutari e l'Albania settentrionale furono rette da Venezia la quale, sull'esempio di sua madre Roma, riordinò le acque del Chiri e del Drin e dotò la regione delle strade che anche oggi si vedono; ma nel 1478, guidati da Alì bey, da Gaiolla pascià e dallo stesso sultano Maometto, i Turchi tornarono all'assalto. Scutari fu nuovamente assediata e flagellata con innumeri artiglierie, tra le quali gigantesche bombarde del peso di milleduecento libbre. La città, sotto il comando degli albanesi Alessio e Niccolò Begami, Niccolò Gradislavo, Coja Humri e degli italiani Antonio da Cortona, Antonio Bovino,

Francesco Padovano e Francesco di San Corbano, i quali tutti vi sacrificaron la vita, resistè a lungo eroicamente, tanto che Maometto, temendo per la sua fama, abbandonò il campo, lasciando la direzione dell'assedio ad Ahmed pascià. Finalmente, stretta dalla fame, dopo circa un anno di assedio e quasi interamente smantellata, dovè capitolare. Antonio da Lecce, provveditore della Repubblica veneziana, che ne aveva il comando, ottenne salva la vita e la libertà per i suoi eroici commilitoni albanesi, gran parte dei quali ripararono con lui a Venezia. La Signoria Veneziana dette loro pensioni e terre nel Friuli e privilegi nei commerci e nelle confraternite cittadine.

Ma, sventuratamente, l'Albania era così caduta per intero sotto il dominio turco, nè valse a liberarla la vittoriosa battaglia di Lepanto (1571), nè vari altri tentativi che Venezia rinnovò in suo favore per più di mezzo secolo. I Turchi, pur lasciando alcune autonomie ai Mirditi, ai Chimarioti e ad altre tribù, consolidarono su tutta la regione il loro dominio, ed iniziarono quella politica di devastazione, di abbandono e di lotte religiose, che d'una delle più belle province dell'Impero Romano ha fatto una landa quasi deserta e chiusa, fino a ieri, ai beneficî e al soffio stesso della civiltà occidentale.

Capitolo III.

L'EPOCA MODERNA

Il dominio turco.

Tutto il lungo periodo che corre tra il principio dell'occupazione turca e il suo termine, e cioè dalla fine del 1400 alla guerra balcanica del 1913, circa quattro secoli, non trascorse per altro molto pacifico per l'invasore, il quale dovette far più d'una volta la prova così dell'indomito spirito d'indipendenza degli Albanesi, come della poca fedeltà dei suoi dignitari. In Albania, infatti, cominciò subito la calata dei pascià e dei bey spogliatori e dilapidatori di ogni città e di ogni regione in cui capitavano; ma più d'uno ve n'ebbe, famelico e ambizioso tanto, da rivoltarsi apertamente contro il suo stesso padrone.

Così accadde, per ricordare soltanto i casi principali, verso la metà del 1700 con Mehemet e Mahmud pascià nell'Albania settentrionale e verso la stessa epoca nella meridionale con Alì pascià di Tepeleni. Entrambe le rivolte, aumentate dalla ostilità degli Albanesi contro la Porta, dettero luogo a vere e proprie guerre che la Turchia dovè combattere per soggiogare i ribelli, ed entrambe, e specialmente la seconda, fecero nascere nei patriotti albanesi speranze di libertà che vennero soffocate nel sangue. Ciò nonostante esse non furono inutili,

tanto più che la reazione successiva, con la quale la Porta tolse ogni particolare autonomia alle città e alle tribù che ne avevano sempre goduto, inacerbì gli animi e preparò l'Albania a tentativi di riscossa più sinceri e più seri.

La seconda Lega albanese.

Tale fu quello che si protrasse dalla metà alla fine del secolo XIX, ed ebbe il nome dalla « Lega albanese » che si formò per effettuarlo: fu la prima azione concorde e intrapresa su vasta scala da tutta l' Albania per definire e prospettare all' Europa la questione albanese e invocare la liberazione della Patria dal giogo turco.

Già nel 1835, nel 1847 e nel 1854, moti assai fieri ed estesi avevano commosso l'Albania settentrionale; e quando scoppiò la grande guerra d'Oriente del 1877 — per la quale il Montenegro, la Serbia e la Grecia non solo si trovavano ad aver conquistata la loro indipendenza, ma ad accampare nel 1878 diritti su coste e su terre albanesi del nord e del sud — gli Albanesi compresero che era venuto il momento di unirsi per un'azione comune e di opporre agli appetiti dei popoli limitrofi il loro diritto di antica e gloriosa nazione. Così nacque la « Lega per la difesa dei diritti della nazionalità schipetara », che ebbe sede, per l'Albania settentrionale, a Prizren; per la meridionale ad Argirocastro, e punto di contatto nell'Albania centrale a Elbasan: magnifica e ardimentosa lega di patriotti, i quali, sotto il vincolo di

un giuramento terribile, che traeva seco la condanna di morte sopra qualunque di loro non compiesse intero il proprio dovere, affrontarono in nome della libertà della Patria, pochi e poveri, la lotta contro il Montenegro, la Grecia e la Turchia, e si opposero con pochi fucili agli stessi deliberati delle grandi Potenze d'Europa!

La baia di Antivari.

La Lega proclamò subito la necessità e il diritto della autonomia albanese, con Ocrida capoluogo; e sul principio del 1879, rivolta come suo primo atto al Comitato internazionale formatosi per la delimitazione dei nuovi confini montenegrini una solenne protesta contro l'annessione di vari territori albanesi per parte del Montenegro, raccolse di fatto un certo numero di albanesi per resistere con le armi alla usurpazione. Il Montenegro per conto suo inviò contro gli Albanesi quattro battaglioni che si scontrarono con essi presso Novshik Velica, con esito

incerto, e la Porta accorse in aiuto dei Montenegrini con Muktar pascià: l'8 gennaio del 1880 ebbe luogo presso Plava un nuovo combattimento, il cui esito come quello del primo rimase incerto. Ma la Lega albanese non aveva, purtroppo, un esercito organizzato, e per quanto si opponesse ancor fieramente alla cessione di Dulcigno al Montenegro, promossa dalla Inghilterra, e a quella di Arta alla Grecia, voluta dalla Francia, e nonostante il valoroso e sanguinoso contrasto fatto dai patriotti albanesi alle truppe di Dervish pascià, inviato dalla Turchia, fu da questo vinta in uno scontro presso Slivovo, e disciolta. I maggiorenti della Lega pagarono con la morte o con l'esilio il loro patriottismo e la rapace criminosa mano della Turchia si distese nuovamente indisturbata sul disgraziato paese.

Nè miglior sorte ebbero le insurrezioni del 1897, al tempo della guerra Greco-Turca, nè quelle del 1903.

Ciò nonostante un grande passo era stato fatto, del quale la Lega ebbe il maggior merito: dai suoi sforzi infatti e dal sangue versato così largamente dai suoi patriotti, cominciò in Albania e fuori quel movimento di idee e di uomini, che, dopo le recenti guerre balcaniche, portò sul tappeto della politica europea la questione albanese, e persuase il mondo che l'Albania ha diritto alla sua libertà e alla sua indipendenza.

Quando una nazione, come la nazione albanese, esiste, e quando i suoi figli nutrono nel cuore la sacra fiamma della libertà e della indipendenza, per quanto si tenti di soffocarla col sangue, essa risorge sempre con nuove speranze e con nuovi eroi pronti

a dare la vita per il riscatto della Patria. Così avviene che, appena nel 1911 l'Italia — sempre all'avanguardia dei destini d'Europa — è la prima a dare un gran colpo al vecchio tronco imputridito del dominio turco, strappandogli le sue province più ricche e più prospere, la Tripolitania, il Fezzan e la Cirenaica, immediatamente un nuovo fremito di libertà percorre l'Albania: si formano comitati, si preparano armi e, quando il cannone italiano rimbomba dinanzi a Prevesa, il giubbilo invade tutti i cuori albanesi. Disgraziatamente insormontabili ostacoli diplomatici, che tutti si riassumono nella decisione delle altre Potenze d'Europa di salvare la Turchia, impediscono all'Italia di continuare la sua azione adriatica, che, compiuta, avrebbe da sola liberato per sempre l'Albania dal dominio turco e dagli appetiti di altre nazioni; ma ciò non toglie che il grande colosso insanguinato dai piedi di creta sia già profondamente scosso, e, mentre l'Italia firma la pace di Ouchy con la Turchia, i Balcani sono in fiamme contro l'antico comune nemico.

La prima guerra balcanica e i suoi effetti.

Direttamente o indirettamente la Turchia aveva lungamente dominato su tutti i popoli balcanici; e, anche dopo che le insurrezioni e le guerre susseguitesi tra il 1821 e il 1878 avevano assicurato la libertà e l'indipendenza della Grecia, del Montenegro, della Serbia e della Bulgaria, la Porta rappresentava sempre per tutte le nazioni balcaniche un inceppamento nel presente e un pericolo nell'avvenire.

Già i movimenti interni dell'Impero Ottomano, avvenuti nei primi anni del 1900, avevano suscitato negli Albanesi energie e speranze, avendo i « Giovani Turchi » promesso il rispetto dei loro antichi privilegi, e precisamente la tutela della loro tradizionale autonomia, l'esonero dalle imposte, il diritto all'auto-amministrazione, il regime a tribù, il mantenimento di generosi sussidi. Ma gli Schipetari dovettero verificare ben presto che la fede giovane-turca era più labile e fallace di quella, proverbiale, degli Elleni. E nel 1910 scoppiava una vasta sollevazione che Torgut pascià represse, senza misericordia, nel sangue.

Fu, per gli Albanesi, l'occasione di sancire il patto solenne per la loro separazione dall'Impero Ottomano, e da quel momento vi si prepararono. Sommossa nel 1911 la vecchia compagine turca dall'audace azione italiana che la privò della Libia, tutti i popoli balcanici, i quali avevano contro la Turchia cagioni di risentimento e di timore, si allearono e scesero in campo contro di lei. La guerra, che ebbe nome di « prima balcanica », combattuta con impeto e con successo nel 1912 dalla quadruplice alleata — Montenegro, Serbia, Grecia, Bulgaria — sgombrò del Turco la Macedonia e lo ridusse, vinto, in ristretti confini, appena sufficienti per garantirne il possesso di Costantinopoli. Dato questo, sembrerebbe logico e giusto che da quella guerra, onde le quattro Potenze suddette uscirono aumentate di territorii e di prestigio, anche la vecchia nazione albanese — che molto più di esse nel corso dei secoli aveva sofferto sotto il giogo turco e che, insorta

per la ventesima volta nel 1911-12, aveva aiutato gli alleati e contribuito largamente alla loro vittoria, avrebbe dovuto ricevere anche essa il dono della libertà e dell'indipendenza, alle quali aveva diritto. Ma non fu così. Ed è anzi doloroso dover stabilire che, non solo le predette Potenze non l'aiutarono, ma anzi la assalirono e la invasero dal mezzogiorno e dal settentrione e pensarono di arrotondare anche più a sue spese gl'ingrandimenti territoriali che la guerra aveva loro portato.

Così fu che il Montenegro, sfruttando il fatto che l'Albania, ancora soggetta al Turco, ne ospitava per forza un esercito, il quale teneva Scutari, ne invase i distretti settentrionali, espugnò Scutari e non l'abbandonò se non quando vi fu forzato dalle Potenze europee. Presso che egualmente si condussero i Serbi, i quali, scesi a San Giovanni di Medua, bagnarono gli zoccoli dei cavalli nell'acqua dell'Adriatico; ed ancor peggio i Greci, i quali ai tentativi di azioni violenti nei distretti dell'Epiro aggiunsero la metodica snazionalizzazione dell'Albania meridionale. È proprio però il caso di dire che non tutto il male vien per nuocere, perchè dai tentativi ambiziosi degli uni e degli altri nacquero i fatti che costrinsero l'Europa a considerare finalmente con attenzione la così detta « questione albanese ». Infatti, verso la fine del 1912 i Montenegrini furono costretti a cedere Scutari nelle mani di un governo internazionale, formato dagli ammiragli delle squadre europee e, dopo poco, ad un governo composto di delegati delle Potenze medesime; i Serbi per le valli del Drin dovettero risalire alla loro terra; e gli stessi Greci,

dinanzi ai delegati inviati dalle Potenze per stabilire la linea dei confini meridionali dell'Albania, dovettero a malincuore, sloggiare da più d'uno di quei paesi che avevano di sorpresa occupato.

La valle della Bojana veduta dalla Fortezza Veneta di Scutari.

Non bastava questo, per altro, a risolvere la complessa questione: nonostante l'occupazione di Scutari da parte delle Potenze e la formazione di un governo provvisorio albanese a Vallona, l'Albania rimaneva in uno stato di incertezza e di disorganizzazione, reso più pericoloso e difficile dalle ambizioni vecchie e dalle lotte nuove che ogni giorno si accendevano tra gli stessi capi albanesi.

Una conferenza internazionale radunata a Londra alla fine del 1912, un'altra raccolta a Firenze nel gennaio 1913 e la continua alacre propaganda compiuta ovunque con fervore e con fede dai fuorusciti

albanesi in Inghilterra, in America e soprattutto in Italia condussero le Potenze d' Europa alla convinzione che solamente un governo unitario e indipendente avrebbe potuto assicurare una calma relativa al paese e preparargli la possibilità di quel prospero avvenire al quale la diplomazia europea gli riconosceva finalmente il diritto.

Il tentativo widdiano.

L' idea di ricostituire la nazione albanese con un principato unitario e indipendente non era nuova. Prima che in ogni altro era apparsa nella mente ciclopica di un uomo che l' Italia e l'Albania hanno egualmente caro, Francesco Crispi. Il grande statista siciliano, il quale, come è noto, era di origine italo-albanese, fino dal 1890 ne aveva accuratamente studiata la possibilità, e, se la incoscienza della demagogia italiana non lo avesse travolto, egli avrebbe probabilmente tradotto in atto il disegno, che fu tra i suoi più cari.

Alla stessa conclusione venne la diplomazia europea nel 1913, e l' idea di costituire l'Albania in un principato autonomo ed indipendente trionfò di ogni altra e fu accolta dal popolo albanese con vivissima gioia. Bisognava però trovare un principe e, purtroppo, la scelta cadde sul principe Guglielmo Wied, cugino dell' ex imperatore Guglielmo II di Germania.

Per quanto un re tedesco piacesse pochissimo agli Albanesi, i quali compresero subito che egli, anzi che a dar vita alla nazione albanese veniva a pren-

derne possesso in nome della Germania e dell'aborritissima Austria, pure i nostri patriotti, accorsi da ogni parte nella Patria rinascente, dimentichi di ogni vecchia contesa, si strinsero intorno al Sovrano, offrendogli la loro devozione per il bene della Patria albanese. Così fece Ismail Kemal per l'Albania meridionale, così Essad per la centrale, così Prenk Bib Doda per la settentrionale.

La casa di Essad a Durazzo.

Ma Guglielmo di Wied, capitano degli ulani del Kaiser, giunse a Durazzo il 7 marzo del 1914 con molti cani e molti cavalli, come per una villeggiatura, assolutamente ignorante di ogni questione albanese e assolutamente impreparato al governo. Uomo di paglia dell' Austria e della Germania, obbedì passivamente a quanto i diplomatici austriaci e tedeschi gli ordinavano, e compiè fin dall' inizio tali errori da suscitare contro di sè lo sdegno di tutto il Paese.

Non era invero ancor compiuto il secondo mese del suo principato, che il malcontento di varie regioni e principalmente dell'Albania centrale prendeva forma di aperta rivolta. L'insurrezione fu per qualche tempo frenata dalla presenza delle flotte delle Potenze dinanzi Durazzo, ma ciò non valse che

Gl' insorti.

non fosse versato del sangue e, purtroppo, in lotte fratricide. Il principe Wied non si peritò infatti, per mantenersi qualche giorno di più sul pericolante trono, — e fu questa la sua massima colpa — di aizzare e far divampare tra i suoi sudditi l'antagonismo religioso, spingendo contro gli insorti, nella massima parte musulmani, i cattolici delle montagne, coi quali, del resto, non mantenne i patti.

Così, cinque dei brevi sei mesi di regno del principe Wied trascorsero in un seguito continuo di guerriglia, nella quale non si sa se più predominasse l'elemento tragico dato da chi moriva dall'una

e dall'altra parte, o l'elemento comico dato soprattutto dalla pusillanimità del Sovrano, dalle sue subite fughe e dai suoi ritorni e, finalmente dalla sua definitiva partenza avvenuta il giorno 3 settembre del 1914. Il giorno 5 gli insorti entravano in Durazzo, e l'esperimento austro-tedesco si poteva dire definitivamente finito e fallito.

L'Albania settentrionale, che non aveva fatto mai buon viso al Principe tornava sotto l'influenza di Prenk Bib Doda, la centrale sotto quella di Essad, la meridionale sotto quella di Ismail pascià. In tutte e tre le regioni, unico sostegno, unico aiuto, unica speranza, l'Italia, la quale, occupata Valona, manteneva in tutta l'Albania i servizi necessari alla vita dell'umile ed eroico suo popolo.

La guerra europea.

Prendendo a pretesto l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, avvenuta a Serajevo per opera di due serbi il 28 giugno 1914, la ora defunta monarchia Austro-Ungarica rimetteva in data 23 luglio alla Serbia un « ultimatum » assoggettandosi al quale questa sarebbe divenuta, di fatto, nulla più che uno stato vassallo dell'Austria. Per l'impossibile accettazione integrale di tale « ultimatum », e mentre fervevano tra le Potenze le trattative per ridurre l'Austria a più ragionevoli richieste, essa il 28 luglio dichiarava la guerra alla Serbia.

In seguito a tale dichiarazione l'allora esistente Impero Russo affermava la propria solidarietà con la Serbia: a sua volta la Germania si univa all'Au-

stria, e, il 2 agosto dichiarava la guerra alla Russia e alla Francia sua alleata, inviando un « ultimatum » al Belgio perchè questo lasciasse passare nel suo territorio le truppe tedesche che dovevano operare contro la Repubblica Francese. Il Belgio rispondeva, come è noto, con quella magnifica resistenza armata che gli valse il martirio e la gloria, e l'Inghilterra, gelosa tutrice della neutralità del Belgio stabilita nel trattato di Berlino, si schierava al lato della Francia e della Russia contro gli Imperi Centrali.

L'Italia, che in altri tempi per mantenere la pace europea, aveva, con doloroso sacrifizio, stretto alleanza con la Germania e con l'Austria, non volendo essere complice dell'esecrando delitto compiuto dagli Imperi Centrali, denunciava generosamente il trattato che la univa con esse; e proclamava il 1.° agosto la propria neutralità, preparandosi a scendere in guerra contro i comuni nemici, il che fece il 24 maggio 1915, quando le sorti dell'Intesa sembravano più in pericolo.

La immensa tragedia della guerra europea si svolgeva per quattro anni e mezzo con alterna vicenda, e terminava nel novembre 1918, principalmente per merito dell'Italia, con la vittoria definitiva e schiacciante dell'Intesa e con lo sfacelo dell'Impero Germanico e dell'Impero Austro-Ungarico.

Durante tutta la guerra, l'Albania fu teatro di operazioni militari da parte di varie Potenze: vide il salvataggio dell'esercito serbo operato con sacrifici senza nome dall'Italia; ebbe la sventura di sentire sopra di sè il tallone austriaco che ne percosse e

ne insanguinò tutte le regioni fuori che quella di Valona tenuta strenuamente dagli Italiani; ma ebbe anche finalmente la fortuna di vedere la sua indipendenza proclamata dal Regno d'Italia, il quale se ne rese e ne è tuttora garante.

Il Congresso della Pace, radunato a Parigi, mentre questo libro è in corso di stampa, non potrà non ratificare l'atto generoso dell'Italia, e il Governo Provvisorio Albanese, che già da tempo funziona con l'aiuto e il consiglio della grande sorella d'oltre Adriatico, darà stabile costituzione alla indipendenza e alla libertà alle quali il popolo albanese ha il più sacrosanto diritto.

Capitolo IV.

ESISTENZA, UNITÀ E DIRITTI DELLA NAZIONE ALBANESE

Le vicende storiche che abbiamo accennate provano a un tempo la esistenza di una nazione albanese, la sua unità e il suo diritto a comporsi finalmente in istato libero e indipendente.

Traverso a tanti secoli e a tante crisi, gli Albanesi conservano ancora i caratteri essenziali della loro razza: la lingua, che le più serie investigazioni scientifiche fanno ritenere nelle linee generali ancor quella che i Romani vi trovarono e vi confermarono; i caratteri somatici che, secondo gli storici più scrupolosi, si sono mantenuti presso a poco identici dall'epoca preromana fino ad oggi; e, in fine, lo spirito di indipendenza e sopra tutto la solidarietà della compagine familiare, che è caratteristica principale e generale di tutte le sue regioni. Caratteri fisici, psichici ed etnici, che per la loro costanza e per la loro evidenza, basterebbero a distinguere la stirpe albanese da qualunque altra stirpe mediterranea.

Più difficile sembrerebbe a prima vista trovare con la stessa sicurezza la unità della nazione albanese. Gli Albanesi infatti appaiono a primo aspetto

divisi, secondo due criteri differenti, in diversi gruppi: secondo la religione che professano, in cattolici, ortodossi e musulmani; secondo le regioni che abitano, in « gheghi » e « toschi ».

Ghego e Tosco.

Per quanto riguarda la religione, è noto, che fin dal principio del Cristianesimo, l'Albania fu interamente cristiana; ma, terra adriatica ai confini del mondo greco, essa non potè non risentire delle lotte religiose che finirono per scindere il mondo cristiano in due gruppi, dei quali l'uno seguì la chiesa cattolica, l'altro la ortodossa; e fino dal Medio Evo, le due tendenze vi si affermarono nettamente, polarizzandosi la prima verso settentrione, la seconda

verso mezzogiorno. V'è così in Albania fino al secolo XIV una sola religione divisa nelle due tendenze caratteristiche dell'occidente e dell'oriente europeo; ma con la calata dei Turchi e col dominio che essi stabiliscono a poco a poco in tutta la Penisola Balcanica, entra anche in Albania un terzo elemento religioso: l'Islam. Religione nobilissima quant'ogni altra e, per ragioni geografiche, climatiche e psicologiche facile a far presa su popoli orientali, l'Islam conquistò in poco tempo col suo fascino gran parte dell'Albania; di più, religione dei vincitori, fu con ogni mezzo imposta al popolo vinto. E tutt'ora è professata da più che metà degli Albanesi. Vi sono così, come abbiam detto, in Albania due religioni, la cristiana e la musulmana, di cui la prima divisa nei due riti cattolico ed ortodosso. Poi che la musulmana fu introdotta dai Turchi, si dice comunemente turca, e poi che la ortodossa fu patrocinata dai Greci, si dice comunemente greca, ma tale modo d'esprimersi deve, ora che l'Albania è unita e indipendente, assolutamente sparire. Non vi son più in Albania nè *Greci,* nè *Turchi,* ma soltanto degli Albanesi. Come poi tutte le religioni, quando abbiano quale scopo supremo la bontà, il rispetto del diritto altrui e la grandezza della Patria, sono egualmente onorevoli e degne di rispetto, il fatto della differenza di religione non deve ingenerare alcuna idea di differenza tra i cittadini albanesi, figli tutti di una stessa terra e, a questa terra tutti egualmente devoti. In Italia, dove la religione della immensa maggioranza è la cattolica, tutte le altre sono ammesse e rispettate, e gli stessi

israeliti, che pur differiscono dagli altri cittadini non solo come religione ma come razza, perchè di origine non latina, hanno per la Patria la medesima devozione dei cattolici e sono dalla Patria egualmente stimati ed amati.

Tomba di Santo musulmano.

Egualmente sarà in Albania: cattolici, ortodossi e musulmani saranno eguali nei diritti e nei doveri e costituiranno insieme la grandezza della Patria.

Nè maggiore importanza, dal punto di vista dell' unità nazionale, ha l'altra divisione degli albanesi in « gheghi » e « toschi ». Sono questi i nomi storici degli abitanti dell'Albania settentrionale e dell'Albania meridionale: fra essi esistono certo non poche differenze somatiche, psichiche ed etiche, derivanti principalmente dalla diversità del terreno delle due regioni e dai diversi contatti coi popoli limitrofi. Si teneva prima come linea approssimativa di separazione tra « gheghi » e « toschi » lo Skumbi, ma oggi non è difficile trovare « gheghi » nell'Albania

meridionale e « toschi » nella settentrionale: la centrale si può dire egualmente abitata dagli uni e dagli altri. Quando le ferrovie correranno da Valona a Scutari, da Durazzo a Ocrida, queste differenze spariranno totalmente.

Mirditi e malissori.

Nessun valore, come ogni albanese sa, hanno altre divisioni erroneamente immaginate da stranieri imperfetti conoscitori del paese: noi sappiamo infatti che « malissori » non vuol dire altro che montanari, che « mirditi », « dukagjni » ecc. sono nomi di tribù antiche e null'altro: il pretendere che esista fra gli uni e gli altri qualche differenza sostanziale di fronte all' unità nazionale, sarebbe lo stesso che imaginare differenze sostanziali tra picardi e bretoni in Francia, tra piemontesi e toscani in Italia. Probabilmente all'estero e anche in Albania si darà forse ancor per qualche tempo erroneamente significato ed importanza a queste divisioni; ma quando la compagine nazionale sarà rafforzata, e tutte le Genti Albanesi saranno coscientemente ob-

bedienti e devote ad una sola legge, di tali differenze non rimarrà neppure il ricordo.

Nè alcuna parola è necessaria a cuore albanese per dimostrare il diritto della stirpe a quella indipendenza politica, che, grazie alla volontà del popolo italiano, essa ha finalmente raggiunta: tale

Marinai italiani alla difesa di Durazzo.

diritto era in essa fin da quando, dopo la caduta dell' Impero Romano, la razza albanese fu forse l'unica della grande compagine mediterranea che rimanesse intera e compatta e facesse argine alla barbarie slava, prima e alla tartara poi; era in essa fin da quando nel secolo XVI Giorgio Castriota l'aveva raccolta sotto le ali della sua grande aquila nera; era in essa fin da quando le altre nazioni limitrofe, la Grecia e la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro, trovarono nelle gelosie delle Potenze d'Europa facili amicizie e mal compensati aiuti; era in essa fin da

quando, scomparsa per merito dell' Italia dalla Penisola Balcanica la tirannia turchesca, l'Albania, la quale più lungamente e più gloriosamente di ogni altra nazione adriatica l' aveva combattuta, doveva immediatamente avere il premio del suo lungo martirio.

Questo, oggi è finalmente venuto: da San Giovanni di Medua a Delvino, da Durazzo alla Dibra, la nazione albanese sarà finalmente una ed intera e indipendente. L'avvenire proverà che non sarà stato invano per la sicurezza e la gloria della civiltà dell'Adriatico.

INDICE

Patria albanese! . . . . . *Pag.* 3

Capitolo I. — **L'Albania nell'antichità** . . . . . » 7

Le origini . . . . . » 7
L'epoca romana . . . . . » 10
L'epoca bisantina e le prime invasioni . . . . » 17

Capitolo II. — **L'indipendenza albanese** . . . . » 23

Il Rinascimento, i Turchi e lo Scanderbeg. . . » 23
Origini e fanciullezza dello Scanderbeg . . . » 25
La Lega delle Genti Albanesi e le prime vittorie » 28
Il secondo periodo dell'epopea . . . . . » 33
La lotta estrema . . . . . » 35
Venezia difende la libertà albanese . . . . . » 38
Il servaggio . . . . . » 40

Capitolo III. — **L'epoca moderna** . . . . . » 42

Il dominio turco . . . . . » 42
La seconda Lega albanese . . . . . » 43
La prima guerra balcanica e i suoi effetti . . . » 46
Il tentativo widdiano . . . . . » 50
La guerra europea 53

Capitolo IV. — **Esistenza, unità e diritti della nazione albanese** . . . . . » 56

ALMAGIÀ R.

Nozioni di Geografia, per le scuole elementari dell'Albania. Con illustrazioni e cartine geografiche . . . **L. 2.—**

RATTI F. V.

L'Adriatico degli altri. Un volume in 8° con illustrazioni e carta geografica a colori dell'Albania . . . . . **L. 0.95**

RATTI F. V.

Albania e vita albanese. Con 8 illustrazioni. . . . . **L. 0.20**

CERETTI G. P.

L'Albania in grigio-verde. Note di viaggio attraverso l'Albania e la Macedonia. Con illustrazioni e carta geografica. . . . . **L. 3.80**

Il disegno della copertina riproduce la porta del palazzo ove abitò a Roma Giorgio Castriota Scanderbeg.

UNIVERSITY OF ILLINOIS – URBANA
N30112124398998A

Prezzo: Una Lir

(È abolito qualsiasi soprapre